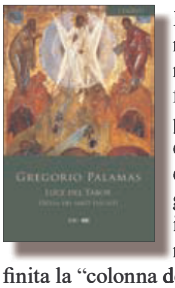
STUDI CATTOLICI

754 DICEMBRE 2023 - € 7,50 20122 Milano - via Santa Croce 20/2

LIBRI & LIBRI

Il teologo della luce increata

Gregorio Palamas, *Luce del Tabor. Difesa dei santi ecasisti,* Esd, Bologna 2022, pp. 784, € 42.



Il nome "Palamas" e il termine "esicasmo" forse dicono poco ai cattolici di oggi, ma la dottrina teologica del primo, il *palamismo*, nel 1351 fu definita la "colonna dell'Ortodossia".

La Chiesa d'Oriente, canonizzando Gregorio Palamas solo nove anni dopo la morte, mostrò di sentirsi pienamente rappresentata dalla sintesi palamita, fissando la commemorazione di Gregorio alla seconda domenica di Quaresima, cioè quasi a conclusione della Festa dell'Ortodossia che si celebra nella prima domenica di Quaresima» (p. 32).

Questo fa comprendere l'importanza del testo in questione.

La curatrice, Maria Benedetta Artioli, esperta di traduzioni patristiche e liturgiche, con grande sintesi e precisione, nell'*Introduzione*, dapprima delinea una breve biografia di Gregorio Palamas (Costantinopoli, 1296-Tessalonica, 1359), nobile e figlio di un senatore della corte imperiale, che abbandona tale vita agiata, diviene monaco athonita e nel 1347 metropolita di Tessalonica (Salonicco); tra gli episodi più rilevanti della sua vita v'è l'anno di prigionia presso i musulmani, con cui «seppe instaurare un vero e proprio dialogo [...], scorgendo contemporaneamente, con molta lucidità, i problemi che potevano creare alla cristianità» (p. 9).

Poi, espone una densa presentazione dell'esicasmo – metodo ascetico nato con i Padri del deserto nell'Egitto del III sec., ripreso dai Padri cappadoci del IV sec., sviluppato dai monaci del deserto palestinese di Gaza e dal Monastero del Roveto al Sinai dal V all'XI sec. e rifiorito nei secc. XIII-XIV presso i monaci bizantini del monte Athos per predisporre l'anima a ricercare l'unione con Dio nella calma, quiete, silenzio e raccoglimento (tutti significati del greco *hesychia*), finalizzati alla cessazione delle cause esterne di turbamento interiore, evidenziando quanto sia riduttivo identificarlo con la "preghiera continua" o "preghiera di Gesù", di cui si parla nel *Pellegrino russo*, anche se gli esicasti all'invocazione del Nome del Redentore attribuiscono «una particolare potenza per dissipare i pensieri ispirati dalle passioni [...] che portano l'uomo ad allontanarsi dalla presenza di Dio» (p. 11) e che eccitando i sensi e agitando l'emotività possono far smarrire la "sobrietà" (lucidità e serenità interiore).

L'esicasmo bizantino acquisisce una fisionomia propria che lo distingue dalle forme precedenti, introducendo la disciplina del respiro e le tecniche psicosomatiche di concentrazione, che lo hanno fatto definire erroneamente lo "yoga cristiano", dato che il fine non è il rientro dell'io tipico dello yoga indiano, bensì «l'incontro col Dio personale che si realizza mediante la preghiera» (p. 16), peraltro, senza minimamente sostituirla ai sacramenti e del tutto opposto al dissolvimento dell'io umano nel Divino delle tradizioni esoteriche orientali.

Il santificato non è assorbito né nell'*essenza* di Dio né nella *Persona* dello Spirito, mentre è quest'ultima a comunicargli *l'atto* della grazia. L'esicasta ricerca nella propria interiorità la vita nuova in Cristo che la grazia sacramentale ha già donato all'uomo, ma che il peccato offusca, una vita del proprio essere nella sua completezza di spirito, anima e corpo. Perciò, l'esicasmo è anche l'espressione dell'antropologia biblica (paolina) rispetto a quella razionalistica umanistica.

Infine, Artioli sottolinea l'aspetto filosofico-teologico dell'esicasmo, che emerge nella controversia teologica, iniziata nel 1335, che vede Palamas, proprio nell'opera in questione, intervenire per difendere gli esicasti dalle accuse avanzate dal monaco calabro Barlaam, tra cui erroneamente quella di essere messaliani, interpretando la visione mistica (per grazia) della luce taborica increata o gloria di Dio a cui mirano gli esicasti come pretesa di vedere l'essenza divina con la vista sensibile. Il palamismo è la dottrina metafisica della distinzione tra l'essenza e gli atti divini che fonda la mistica esicasta: come l'antinomia tra Unità e Trinità ha quale fondamento la distinzione reale in Dio tra natura e Ipostasi, così l'antinomia tra inconoscibile e conoscibile ha come fondamento la distinzione reale, *nell'essere stesso di Dio*, tra l'essenza e gli atti con cui Dio si manifesta nel creato partecipandogli

i propri attributi: essi sono distinti sia dall'essenza di Dio, in quanto sono molti, mentre l'essenza divina è indivisibile e impartecipabile, anche se ne è la causa, sia dalle Ipostasi-Persone trinitarie, perché ognuna di queste ha proprietà peculiari solo a sé, mentre gli atti-attributi sono comuni all'intera Trinità. La grazia è lo Spirito Santo *partecipato come atto*, mentre Egli come Ipostasi permane *per essenza impartecipato*. Se la grazia non fosse *increata*, i santi non parteciperebbero del Regno di Dio, che è increato, né potrebbero essere deificati da qualcosa di creato. Infatti, l'anima del santificato partecipa per grazia dell'increata vita trinitaria.

La manifestazione biblica dello Spirito Santo in lingue di fuoco ha indotto i teologi bizantini a dare enorme rilievo al tema della luce, collegando la Pentecoste alla Trasfigurazione: lo Spirito Santo è la gloria di Cristo che *trasfigura* il corpo del Gesù storico e *glorifica* i corpi di tutti i credenti. La visione mistica della luce taborica è la visione di un atto divino e non dell'essenza inconoscibile di Dio, è «una grazia veduta invisibilmente e dall'intelletto incomprensibilmente intesa» (p. 28), e Palamas la identifica con la luce della visione beatifica escatologica, un accostamento presente in termini simili negli inni gregoriani cattolici. Inoltre, questi atti divini increati non diventano un "Dio di secondo grado" intermedio tra la Trinità e il creato, poiché non sono autosussistenti, bensì sono *enipostatici*, ossia sussistono solo nei partecipanti, le creature.

Aggiungo che la dottrina palamita risponde a una reale questione metafisico-teologica: se Dio in quanto partecipabile è la totalità delle sue possibili partecipazioni similitudinarie, ossia è Dio conoscibile da un intelletto non divino, Dio in quanto impartecipato, ossia nella propria inseità inconoscibile, non si riduce al partecipabile. Come rileva von Ivánka, studioso del platonismo cristiano, la dottrina metafisica degli atti divini può legittimamente essere sostenuta *purché* sia intesa meramente come un modo in cui *noi* possiamo renderci comprensibili l'essere di Dio senza che sia esclusa una partecipazione degli esseri finiti a Lui.

Si tratta di un'affermazione che deve coesistere in un rapporto complementare con il principio dell'assoluta semplicità divina. È il significato che la distinzione tra l'essenza di Dio e i suoi atti ha nella patristica greca e nei teologi ortodossi *neopalamiti* odierni. Così tale dottrina diviene l'equivalente della nozione delle Idee di Dio della teologia occidentale: Tommaso afferma che nell'intelletto divino, essendo contenuta la ragione di ciascuna creatura, sono contenute molteplici Idee, ma poi risolve apofaticamente la molteplicità nell'unità dell'essere divino riaffermando la semplicità di Dio (in Dio le Idee sono Dio stesso), ammettendo che la distinzione è una mera necessità del nostro pensiero per cogliere il concetto di creazione.

È la stessa tesi di Nicolò Cusano, che sottolinea come il partecipabile, essendo Dio in Dio, sia *indistinguibile* dall'impartecipato, così come un triangolo infinito è indistinguibile da un cerchio infinito in quanto entrambi si riducono a una linea infinita. È la nostra ragione discorsiva, la cui prospettiva è esclusivamente quella del finito, a distinguere triangolo e cerchio anche nell'infinito perché nel finito non possono coincidere. Invece, Palamas, affermando la distinzione *reale* tra l'essenza e gli atti divini costruendola sull'analogia con quella tra l'essenza divina e le tre Ipostasi trinitarie, eccede nella sua teologia affermativa (catafatica, l'opposto di apofatica o negativa) riferita a Dio. Questi paralleli dottrinali tra neopalamismo e teologia cattolica, secondo von Ivánka, possono contribuire a un loro avvicinamento lungo la linea della comune tradizione patristica.

Per chi, infine, fosse un amante della lingua greca, il testo originale a fronte, nell'edizione critica di Jean Meyendorff, permette di farsi un'idea del lessico e della grammatica del greco del Trecento bizantino.

Matteo Andolfo